

BRIONI, AGOSTO '42
Herbert Von Karajan, il primo da destra, affiancato alla bellissima moglie Anita, con gli stivali, a un torneo di polo a Brioni, in Croazia. Negli anni della guerra Karajan frequentava l'Italia e la Jugoslavia (FOTO: BANFIELD-TRIPCOVICH)



Per salvarsi dai nazisti il grande maestro si rifugiò a Milano

DALLA PRIMA

Lo rivela un libro che sta per uscire in Germania: dall'autunno '44 al maggio '45 il direttore d'orchestra fu ospitato dai Crespi e dai Borletti

(...) in quei mesi drammatici, e poi da un grappolo di casati blasonati: i Crespi, anzitutto, i Borletti, i Mozzoni, in una gara di solidarietà rimasta inedita fino a oggi. È la tesi sostenuta in un libro di imminente pubblicazione da Klaus Riehle, uno studioso, non uno storico di professione, che ha raccolto e incrociato le verità di due testimoni oggi scomparsi: Aga Hruska, dentista di fama leggendaria, vicino a molti potenti, dai Savoia ai papi, ma con studio e ottime entrate anche sotto la Madonna, e Theodor Saevecke, il capo della Gestapo a Milano nel '44-45. «Organizzò tutto Leyers», hanno ripetuto i due nelle lunghe conversazioni con Riehle. «La guerra si avviava alla conclusione - prosegue Riehle -, un personaggio come Leyers, amante della bella vita più che della divisa e dell'ideologia e in buoni rapporti con la nomenclatura milanese, pensava già a metter il proprio futuro in cassaforte». Così quella strana alleanza realizzò il salvataggio di uno dei

miti del Novecento.

La storia raccontata da Riehle comincia con la fuga da Berlino: «Karajan arrivò a Milano nel novembre '44 insieme alla seconda moglie, la bellissima Anita, con un volo militare da Berlino». Come mai? I ricordi di Hruska e Saevecke concordano: Karajan aveva ricevuto l'ordine di arruolarsi e in particolare era stato assegnato al Sudstern, il battaglione propagandistico composto da intellettuali, giornalisti, scrittori. «Karajan - riprende Riehle - si confidò in quei mesi del '45 con Hruska che conosceva da molti anni: "Sono scappato da Berlino in Italia per due ragioni. Perché la guerra sta per finire e io ho una tessera del partito nazista con uno dei numeri più vecchi; e poi perché ho disertato. Infatti avevo ricevuto l'ordine di entrare nel Sud-

Von Karajan

stern». Invece a entrare in azione è Hans Leyers che mette in salvo il maestro dal fanatismo del regime, lo trasferisce a Milano e da qui nella splendida cornice di Villa d'Este sul lago di Como. Nelle conversazioni con Franz Endler - raccolte nel libro *La mia vita*, Pantheon edizioni - Karajan, che sugli anni della guerra è sempre stato vaghissimo e non ha mai voluto chiarire fino in fondo i propri spostamenti, se la cava con un ringraziamento a un non meglio precisato generale che gli salvò la vita, perché decise di non ri-



CARISMATICO Herbert Von Karajan nacque il 5 aprile 1908, dove morì nell'89. Nella foto piccola: Aga Hruska

spedirlo a Berlino: «Dovevo entrare nell'esercito e doveti presentarmi al generale. Egli mi informò che aveva ricevuto disposizioni di farmi tornare a Berlino... mi comunicò che avrebbe dovuto trovare per me posto in un aereo». Ma quell'aereo non partì mai. «Forse nel 1945 mi salvò la vita». Proprio in quelle settimane, precisamente a febbraio '45, Theodor Saevecke, l'altro protagonista del libro di Riehle, frequenta a Milano il gabinetto dentistico di Aga Hruska e a lui chiede notizie del fuggiasco: «Lei ha mai

sentito nominare il maestro Von Karajan? Pare sia a Milano, è un disertore, ho visto io il telegramma». Un telegramma oggi introvabile, ma che, secondo quello che ha riferito Saevecke a Riehle, era assai breve ed esplicito: Herbert Von Karajan è un disertore. Anche Saevecke era un personaggio complesso, quasi a due facce: responsabile del terribile eccidio di quindici milanesi antifascisti in Piazzale Loreto, azione che gli costerà nel '99 l'ergastolo inflitto dal tribunale militare di Torino, ma anche protagonista

dell'evasione dal carcere di San Vittore di Indro Montanelli e della liberazione di Ferruccio Parri. Insomma, un uomo sottile, capace di stare al mondo, come dimostra il seguito: dopo la guerra, Saevecke scalerà tutti i gradi della polizia tedesca fino a diventare il numero due. A distanza di moltissimi anni, ormai anziano e vicino alla morte, Saevecke confermerà tutto a Riehle che è andato a trovarlo: «Vidi io il telegramma». «Non fu un gesto di ribellione al nazismo - aggiunge ora Riehle che ha lavorato in pie-

no accordo con la Fondazione Karajan -, è che la partecipazione di Karajan al nazismo fu formale. O poco più. La tessera gli serviva per dirigere: per lui contava solo l'arte ed eventualmente la possibilità di impugnare la bacchetta davanti al popolo. Per il resto Karajan non sapeva nulla di politica. Pensava a tenersi in forma, a sciare, ad andare in barca». Forse un personaggio antipatico, non un fanatico, compromesso come lo erano quasi tutti all'epoca. A sentire Riehle non lavorò assolutamente per l'Sd, il famigerato servizio segreto delle Ss, come pure si è scritto. Semmai aveva paura della resa dei conti che si sarebbe scatenata alla fine del conflitto.

Leyers porta Karajan sul lago di Como: «Qui rimase per una settimana o poco più. A Villa d'Este entrò in contatto con le grandi famiglie milanesi, in particolare con i Crespi, industriali cotonieri ed editori del *Corriere della Sera*, il quotidiano che aveva magnificato il talento del giovane direttore austriaco, ma che in quel momento era diretto da un giornalista di lungo corso, espressione del fascismo più ortodosso, Ermano Amicucci». Non importa: i Crespi stendono a proprio rischio e pericolo una passatoia rossa sotto i piedi del maestro. Unica accortezza, agiscono con la massima discrezione, quasi in segreto. «In particolare Giuseppina, la moglie di Aldo Crespi, fu affascinata da quell'uomo appassionato, bello, riverito come un dio anche se di fatto solo un fuggiasco, povero in canna, senza alcuna certezza. Giuseppina e Aldo alla fine se lo portarono a casa. Non ci sono sul punto conferme, ma credo che si siano intesi a meraviglia con Leyers, un ufficiale che dava il meglio di sé a Villa d'Este, fra un pranzo di gala e un ricevimento».

Stefano Zurlo
(1. Continua)

ARENA DI VERONA /1

Tra Sapienza e oppressione il «Va' pensiero» non tradisce

Lorenzo Arruga
da Verona

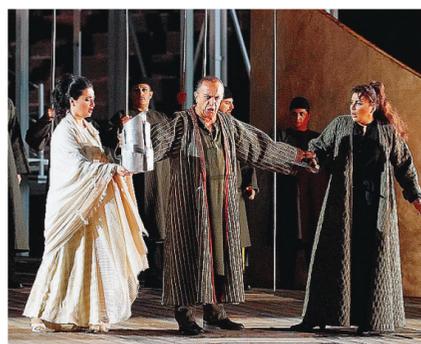
● Si socchiudono gli occhi, si aguzzano gli orecchi, si sta tesi, zittissimi, aspettando quell'attacco mormorato pianissimo, con la fatica di non potersi unire, almeno a bocca chiusa: così in Italia si previene e si accoglie, caso rarissimo, riconoscendone già l'introduzione, *Va', pensiero*. Poi c'è il rito del bis, che anche all'Arena di Verona, nella serata d'inaugurazione, c'è stato, anche se le richieste non erano massicce; così, il direttore Daniel Oren ha potuto esibire la mimica da raptus d'emozione che sarebbe più credibile se non gliel'avessimo già vista altre volte, e la gente esser felice di avere visto quel momento che da solo vale il viaggio e l'impegno di ascoltarsi tutto il *Nabucco*.

E più che mai lo vale questa volta, nello spettacolo delle gradinate affollate, raccolte attorno a un grande mito intimo, musicale, nazionale, e in quello allestito da Denis Krief, regia, scene e costumi, netto, intelligente, essenziale. Il *Nabucco*, prima opera popolare del giovane Verdi, com'è noto, racconta un episodio della storia ebraica: e noi vediamo, stilizzati e aperti, due alti poliedri

Emoziona sempre il piatto forte del Nabucco diretto da Oren. Grande Leo Nucci

irregolari intalati di travi bianche e percorsi da scale e piani, l'uno, più grande, che ospita file di libri, ed è il mondo ebraico della Sapienza, l'altro accostato a

una colonna spezzata di rilucenze oro, che contiene frammenti di una spirale cilindrica d'oro ed è il mondo degli oppressori, del potere.



Negli ampi spazi asimmetrici lasciati liberi, gli interpreti, in abiti spogli ma teatralmente eleganti, recitano come una compagnia di forti attori; il coro si muo-

ve con chiarezza, e quando si rifugia lentamente nel suo luogo per *Va', pensiero*, si compone da sola, come un braccio di carcere, l'immagine asciutta dei pri-

MAESTOSO
Una scena del «Nabucco», scritto da Verdi 165 anni fa e allestito da Denis Krief e diretto da Daniel Oren. Ottimo Leo Nucci e buona la prova di Maria Guleghina con un po' di fatica ma con un finale intenso. Non è mancato il grido «Viva Verdi»

gionieri di tutti i tempi.

I cantanti hanno dato se stessi. Io credo sia impossibile non farlo quando il protagonista è Leo Nucci, carriera gloriosa, voce immacolata, esempio d'arte e di dedizione assoluta. Così si è buttata Maria Guleghina con qualche fatica ma approdando ad un'aria finale intensa e sublime; hanno dato la loro presenza e la voce disciplinata Fabio Sartori e Carlo Colombara; ha sprigionato teatro Nino Surguladze. L'opera è apparsa com'è: molto bella. Oren l'ha sostenuta danzando un po' troppo nelle parti di sapore risorgimentale. Non è mancato il solito grido di «Viva Verdi».

ARENA DI VERONA/2

Solari: «Con Aida rendo vivo lo stile antico»

Piera Anna Franini
da Milano

● È cresciuto con il teatro. Fiumi di regia, firma numero uno di programmi intitolati a Celentano, Fiorello, Morandi. Ora, a cinquant'anni, Giampiero Solari passa all'opera. E poiché non c'è tempo da perdere, s'è preso un titolone come *Aida* di Giuseppe Verdi ed è sceso nella fossa dei leoni: l'Arena di Verona. Curriculum eclettico il suo, di quelli che sollevano polveroni. Non s'è fatto attendere Franco Zeffirelli, decano della regia d'opera, pronto a bacchettare il collega per aver osato troppo. Solari, cosa risponde alle polemiche?

L'autore noto per le regie televisive ha debuttato con il capolavoro verdiano. Franco Zeffirelli non ha gradito

«Noi facciamo solo tentativi. Stimo Zeffirelli e credo che non gli faccia onore usare questo tono. Oggi la lirica corre il rischio di essere autoreferenziale. Il compito di un regista è quello di cercare freschezza nell'antico». Quali sono gli elementi di freschezza di questa sua *Aida*? «L'esclusione di ogni elemento descrittivo, di orpelli e geroglifici vari. Intendo *Aida*

come un poema epico, segnato dal rigore di un rituale. Tutto si svolge in un sito archeologico che funge da scena apparentemente fissa, in realtà le dimensioni mutano continuamente». Cambiano grazie a quale espediente? «Anzitutto a un uso massiccio di fasci di luce. Un cono di luce traduce una piramide che avvolge l'intera arena, pubblico incluso».

Com'è nata l'idea di *Aida* a Verona?

«Dopo lo spettacolo di Fiorello qui in Arena, ho pensato di impiegare questi grandi spazi anche per l'opera. Il melodramma deve uscire dal solito teatro che rischia di diventare un museo».

Ci sono problemi di acustica, non tutte le opere si prestano agli esterni...

«Con il sovrintendente Claudio Orazi sto progettando di far circolare *Aida* in altri teatri all'aperto, anche in pieno deserto». Dalla tv all'opera: com'è questo ambiente?

«È come passare da un laboratorio artigianale a una fabbrica d'arte».

Certo, il passaggio dalla tv non sarà stato semplice...

«Tuttavia interessante. E poi, in tv ho sempre fatto spettacoli di un certo tipo. Rispetto molto la televisione».